

Nuovo sconcertante caso di violenza minorile negli Usa. E nell'Arkansas condannati due ragazzi per una strage

Hanno ucciso una bimba A 7 e 8 anni in tribunale

NEW YORK. Il tavolo dietro il quale siedono gli assassini è come il banco di una scuola elementare. L'imputato è un bambino di 7 anni, ha i capelli nerissimi pettinati in tante trecce che finiscono in perline blu, e in mano una penna rossa con la quale disegna un cielo pieno di nuvole a forma di cuore su una casa con il camino. Il tribunale minorile di Chicago sta esaminando il suo caso e dell'amico di 8 anni, colpevoli di aver massacrato una bambina di 11 anni nell'area a sud della città, la più povera e problematica. La vittima è Ryan Harris, 11 anni, sorride dalle foto pubblicate sulle prime pagine dei giornali, anche lei con tante trecce e perline a disciplinare la folta chioma nera. Tutti i protagonisti di questa storia agghiacciante sono neri, ma il colore della pelle vuol dire poco di questi tempi: in un tribunale lontano, nell'Arkansas natale di Bill Clinton, due ragazzi bianchi di 11 e 14 anni, Andrew Golden e Mitchell Johnson, sono anche loro davanti al giudice. «Rambi» minori accusati di aver fatto una carneficina nella loro pacifica scuola di Jonesboro, sono stati condannati proprio ieri per omicidio plurimo. Oggi è il compleanno del quattordicenne, un giorno da ricordare.

«Andrò in carcere?», chiede all'avvocato che lo rifornisce di fogli per designare il piccolo imputato a Chicago. Scoppia a piangere quando dopo due ore di testimonianze il giudice conferma che dovrà restare sotto custodia. Il suo amico è il vicino, sorride ai genitori, ai nonni, gioca con un pacchetto di caramelle, non mostra alcuna emozione. È così piccolo che quando un testimone lo indica, come avviene nei processi veri e non solo nei telefilm di Perry Mason, è costretto a salire sulla sedia per farsi ve-

dere. Anche lui è accusato dell'omicidio di Ryan Harris, di cui voleva la bicicletta blu. L'hanno torturata e lasciata per morta in un vicololetto, poi lui è tornato a casa e si è messo a guardare i cartoni animati in televisione, l'amico più giovane è andato a giocare con un nuovo cucciolo a casa della nonna. All'inizio, dopo la scomparsa della bambina il 27 luglio scorso, erano stati considerati solo dei testimoni, poi si sono contraddetti, hanno menzionato agli investigatori dei dettagli noti solo alla polizia, e alla fine hanno confessato.

Sono talmente giovani che non si sa dove tenerli in custodia: troppo piccoli per il centro di detenzione per i minori, li hanno affidati all'ospedale psichiatrico di Hartgrove. Se non fosse una tragedia, ci sarebbe da ridere quando in tribunale i loro nomi vengono menzionati, sempre preceduti dal formalissimo «mister».

La bicicletta
I due massacrano la loro amica Ryan, 11 anni, per portarle via la bicicletta. Poi giocarono con il suo corpo

Il corpo di Ryan la polizia lo ha trovato nudo dalla cintola in giù, nell'erba che cresce dietro gli edifici del ghetto nero di Chicago dove è stato trascinato dai bambini. Il capo era fratturato, probabilmente dal colpo inferto con una grossa pietra dal più giovane degli assassini. Ma non è morta perché l'hanno presa a bersaglio, mentre cor-
reva in bici, ignara del pericolo. L'autopsia dice che è morta di asfissia. I due bambini l'avrebbero soffocata riempiendole la bocca con le sue stesse mutandine, e le narici con terra ed erba. Nell'unica confessione che hanno dato separatamente, nella notte di domenica, hanno entrambi raccontato di aver giocato con il corpo della vittima, di averlo strofinato con terra ed erba. Ma Ryan ha anche subito molestie sessuali, le hanno trovato una lacerazione di un centimetro tra le gambe, probabilmente

provocata da un oggetto metallico. I due bambini non sono ancora stati formalmente incriminati, ed è difficile capire come potrebbero essere puniti, seriosamente colpevoli.

A Jonesboro, in Arkansas, dei due pistoleri che hanno ucciso 4 studenti e un insegnante nel marzo scorso il più anziano ha confessato, l'altro si è dichiarato innocente per incompetenza. Ieri sono stati giudicati colpevoli e si aspettava la pronuncia della condanna. Potrebbero essere detenuti fino a 21 anni, ma poiché non esistono carceri per l'età compresa tra i 18 e i 21, usciranno quasi certamente prima. A meno che il governatore Mike Huckabee non mantenga la sua promessa: nei prossimi 4 anni costruirà un carcere speciale per tenerli dentro più a lungo.

I due piccoli di Chicago ricordano la triste vicenda di 4 anni fa, sempre nella stessa zona, quando un ragazzo di 10 e uno di 11 anni lasciarono cadere Eric Morse, 5 anni, dal 14° piano di una casa abbandonata. La colpa di Eric era stata di non aver voluto rubare le caramelle per i suoi amici più vecchi. Forse volevano solo spaventarlo quando lo sporse fuori della finestra tenendolo per i piedi. Sono storie che scioccano l'America intera, ma non gli abitanti del sud di Chicago. Dopo l'assassinio di Eric, LeAlan Jones, un ragazzo della zona diventata cronista della vita del ghetto per la National Public Radio, ci ha portato in giro per il quartiere: per le strade sporche ed abbandonate dove si trafficava droga e abitano permanentemente gli alcolisti, dentro le case dove dormono otto in due stanze, nelle scuole dove brillano dei talenti e tante intelligenze vanno sprecate. Il bambino di 8 anni che ha ucciso Ryan fa la seconda elementare, lui è il suo amico sono simpatici ai vicini. Ma la desolazione, la violenza e la morte fanno parte della loro vita quotidiana, come i bei voti a scuola e le corse pomeridiane in bicicletta.

Anna Di Lello



Furio Colombo; a lato uno dei due dodicenni arrestati per aver ucciso nel marzo scorso quattro loro compagne di scuola in Arkansas

Freeman/Ap

L'INTERVISTA

Colombo: «Troppe violenze Colpa di armi e degrado»

A Chicago due maschietti di 7 e 8 anni hanno soffocato una bambina di 11, in Arkansas sono stati condannati per aver ucciso quattro compagni di scuola. Senatore Colombo, lei conosce molto bene gli Usa. Forse può spiegarci perché da laggiù continuano ad arrivare notizie così terribili, di cui sono protagonisti dei bambini, spesso piccolissimi

«A dire il vero, notizie terribili qualche volta arrivano anche dall'Italia. Il nostro paese somiglia a certi segmenti del mondo americano e molti problemi sono simili. Pensiamo al caso di Ostia, ad esempio, a quello del piccolo Silvestro e Cicciano nel napoletano o a episodi di pedofilia in generale. Però ci sono anche peculiarità americane e una di queste, insieme con quella della pena di morte, è certamente l'ossessione dei cittadini Usa per le armi. In fondo questi due problemi si assomigliano. La pena di morte nasce dall'ala conservatrice del paese. Fu soppressa nel dopoguerra ed è tornata sempre e solo per decisioni dei singoli Stati, mai per una scelta del Congresso. Anzi... molti non sanno che negli Usa non esiste la pena di morte federale. La questione delle armi è dello stesso tipo. Il secondo emendamento della Costituzione statunitense fu scritto quando l'America era un paese di frontiera e dice che ogni cittadino ha il diritto a

difendersi. I conservatori, nel loro sogno folle che il passato sia migliore del presente e del futuro, hanno fatto in modo di mantenere vivo questo diritto per cui si è sviluppato un sistema di microcriminalità che ormai affligge tutti. Insomma... un conto è la criminalità organizzata che in qualche modo si autogover-

Il peggio non viene dalla tv. La vita è più cattiva

na; un conto è la microcriminalità che prende alla gola, coinvolge a ogni livello e fa esplodere le contraddizioni indotte dai nuovi modi di vita facendo propaganda alla paura con l'imperativo: armatevi... Quindi è una questione, quella che i media ci rovesciano addosso così spesso qui in Europa, molto americana...



«Certamente. La struttura della vita familiare americana è molto debole. Durante tutta la mia esperienza di padre che allevava una figlia negli Stati Uniti ho avuto modo di vedere che lei, mia figlia, era una delle poche con una famiglia strutturata. Gli altri ragazzi erano figli di divorziati, separati, risposati eccetera.

Voglio dire che negli Usa è molto evidente l'esistenza di un modello di vita familiare più bassa e di conseguenza l'affermarsi nei ragazzi di una tipo di vita parallela a quella degli adulti: stesse pene, stessi dolori, stesso disagio, stessi mezzi di difesa. La facilità con cui circolano le armi fa sì che il loro uso in qualche modo trasformi la qualità della violenza perché trasforma il modo di

pensare di chi le usa e quindi dei ragazzi o peggio dei bambini. Insomma l'arma è in sé è un fattore di corruzione del pensiero e del bambino e lo porta facilmente ai fatti di cui siamo testimoni». Però l'episodio di Chicago dove due ragazzini hanno ucciso una coetanea a sabbate è diverso. L'arma dire il vero non ce n'erano...

«Sì, ma c'erano altre cose: un quartiere fortemente degradato, bambini neri, famiglie inesistenti. Ci sono zone dell'America dove la destrutturazione del nucleo familiare è vastissima e dove nascono esempi di microcriminalità incredibili. Sono quasi delle tribù, tribù abbandonate a se stesse che non appartengono a nessun schema e che è difficile ricondurre al nostro mondo. Questo fenomeno insomma è diverso da quello delle armi. Sono episodi distanti».

Un tempo si diceva che i guai degli Usa erano le televisioni. È ancora vero?

«Io che ho sempre messo in guardia dalla violenza televisiva posso dire che oggi le tv americane sono migliori della media del comportamento sociale. Il peggio non viene più dalla tv. Il peggio viene dalla vita, da un modello di esistenza in cui è scomparso ogni cenno di solidarietà, dove non si cerca più di risolvere i problemi ma semplicemente di spostarli. Isolarli lasciando chi ce li ha nella sua solitudine. Questo è un paese dove il capo dei Repubblicani in Senato di fronte all'episodio dell'Arkansas di cui si diceva prima ha detto: «Il nostro problema non sono le troppe armi nelle scuole, il nostro problema è che ce ne sono troppo poche».

Mauro Curati

Sono salite a 217 le vittime delle esplosioni davanti alle ambasciate statunitensi

Altre minacce a sedi estere americane La Casa Bianca: «Le prendiamo sul serio»

Il presidente Clinton: «inevitabili» gli attentati agli Usa

Non diminuisce l'allarme in Usa dopo gli attentati alle ambasciate di Kenya e Tanzania. Il Dipartimento di Stato ha fatto sapere di «prendere sul serio» numerose minacce telefoniche di ulteriori attentati pervenute negli ultimi giorni. L'anno scorso i servizi segreti americani erano riusciti a sventare cinque attentati contro sedi diplomatiche statunitensi nel mondo, ma nessuno di essi in Africa. Lo ha scritto il quotidiano Washington Post rilevando che i successi della Cia nell'opera di prevenzione sono probabilmente all'origine, involontaria, delle esplosioni dei giorni scorsi a Nairobi e Dar Es Salaam, città considerate obiettivi non perseguiti dal terrorismo internazionale e perciò relativamente meno protette. Stando al quotidiano, la Cia sventò i cinque attentati «tutti in avanzato stato di preparazione», mediante infiltrati nei gruppi terroristici e intercettazioni elettroniche. Nessuno dei progetti scoperti mirava a sedi diplomatiche in Africa, afferma il quotidiano che però, per ovvi motivi di sicurezza, non dice in quali paesi siano stati individuati. Eppure gli attacchi terroristici agli Usa sono inevitabili. Lo ha affermato implicitamente Clinton parlando a Louisville, in Kentucky. «Più il mondo diventa aperto, più la gente diventa vulnerabile a quelli che sono organizzati e che hanno armi, tecnologia e capacità di muoversi. Dobbiamo essere forti nell'affrontare tutto questo. Non dobbiamo essere frenati dalle minacce di nuove azioni... Non c'è possibilità di uscire se cominciamo a scappare... dobbiamo costruire un mondo civilizzato e aperto per il 21° secolo». Il presidente statunitense ha anche affermato che il Paese non si arrenderà e continuerà ad esercitare il suo ruolo di super potenza. A Nairobi intanto non si fermano le squadre di soccorsi che stanno lavorando tra i detriti dell'ambasciata americana alla ricerca di eventuali superstiti. I morti sono finora 200 e i feriti circa 5.000. Si scava in fretta nella speranza di trovare ancora in vita due donne, Rose e Jane, che avevano fatto sentire la loro presenza sotto i detriti nei giorni scorsi. Rose ha smesso di parlare da domenica ma lunedì le squadre di soccorso israeliane hanno sentito battere da sotto le macerie. Dalla notte scorsa però non è più stato rilevato alcun segnale di vita. E proprio dalla Tanzania però si viene a sapere che la bomba che ha danneggiato l'ambasciata Usa uccidendo otto persone era stata attaccata a un camion dell'acqua che serviva normalmente la sede diplomatica. Sembra anche che l'ordigno sia stato azionato a distanza e che l'uomo che guidava l'autocisterna non facesse parte della banda che ha preparato l'attentato. Nella fabbrica dove si realizza l'esplosivo al plastico Semtex ritengono infondate le supposizioni degli agenti dell'Fbi secondo cui proprio questo tipo di esplosivo sarebbe stato utilizzato nell'attentato contro l'ambasciata americana a Nairobi. I sospetti dell'Fbi vengono definiti «infondati». (Ansa/Agi/AdnKronos)



Lavori frenetici a Nairobi per rimuovere le macerie degli edifici distrutti dall'esplosione dell'autobomba

Reuter

IL CASO

La Cia sotto accusa Stavolta perché ha lavorato bene

LOS ANGELES Per una volta, l'accusa non è quella di non aver funzionato ma - paradossalmente - quella di aver funzionato fin troppo bene. Ricordava infatti ieri il Washington Post come lo scorso anno i servizi di controterrorismo della Cia abbiano evitato due attentati contro ambasciate Usa. E sottolineava come sia oggi lecito presumere che, proprio a causa della «forza preventiva» testimoniata altrove dalla centrale d'intelligenza americana, gli autori delle stragi di Nairobi e Dar es Salaam abbiano infine scelto come obiettivi due ambasciate africane i cui edifici erano stati lasciati - per ragioni di bilancio e di insipienza politica - in uno stato di deplorabile «vulnerabilità» dal Dipartimento di Stato. Mentre ancora si contano i morti, comincia negli Usa la ricerca delle manchevolezze che

hanno reso possibile tanto orrore. E tutti gli indizi sembrano puntati su un lontano ed inascoltato rapporto: quello con cui - nel 1985, poco dopo l'attacco contro il quartier generale dei marines a Beirut - l'ammiraglio Bobby Inman aveva rimarcato l'urgente necessità di rafforzare le misure di sicurezza in tutte le sedi diplomatiche americane.

Spesa prevista: 3,5 miliardi di dollari. Spesa approvata dal Congresso: circa 900 milioni che - sostiene il Post - sono stati prevalentemente spesi in attività che poco o nulla hanno a che fare con la sicurezza. E che, anche quando in questo senso sono stati effettivamente impiegati, assai di rado sono stati dirottati verso le sedi africane, vere e proprie «cenerentole» della diplomazia Usa.

È dunque qui - nella miopia pitoccheria d'un Congresso restio a pagare i conti della politica globale degli Stati Uniti - che vanno ricercate le colpe della mancata prevenzione del duplice attentato? Sembra di sì. E sembra anche che alla Cia - ovvio capro espiatorio d'ogni crisi internazionale ed ultra recentemente vilipesa per la sua incapacità di «vedere» la corsa atomica indo-pakistana - sia una volta tanto concesso recitare la parte del buono che, pur infine tradito dall'altri avarizia, ha fatto fino in fondo il proprio dovere. Un sperato ricostituente per una agenzia che, dalla fine della guerra fredda, sta disperatamente lottando per giustificare i 27 miliardi di dollari del proprio bilancio annuale. Insuperato ma anche non nuovissimo, visto che già lo scorso settembre, in occasione del cinquan-

tesimo compleanno della Cia, quasi tutti avevano fatto rilevare come proprio nelle attività di prevenzione antiterroristica gli uomini di Fort Langley avessero, negli ultimi tempi, conseguiti i più rilevanti successi.

Assai probabile è tuttavia che - spintasi più a fondo l'analisi degli errori - anche il modus operandi della Cia finisca per trovarsi nuovamente sotto accusa. In una recente apparizione di fronte al Congresso, il direttore generale George Tenet aveva fatto rimarcare come i pericoli del dopoguerra fredda imponessero una «ri-valutazione del fattore umano». Ovvero: come, per prevenire il terrorismo internazionale, la Cia avesse la necessità di recuperare «occhi e cervelli» - spie infiltrate ed informatori a discapito dei poderosi apparati tecnologici di spionaggio messi in fun-

Sexgate, è certo Clinton il 17 testimonierà

Le bombe in Africa, il profilarsi di un nuovo di braccio di ferro con Saddam Hussein, e infine il fatto che Kenneth Starr sia accusato di essere la «gola profonda» del Sexgate. Queste sono le «scuse ufficiali» che alcuni dei consiglieri esterni del presidente hanno proposto a Bill Clinton, per sottrarsi con onore alla deposizione ormai imminente del prossimo 17 agosto. Una deposizione che potrebbe rivelarsi una vera trappola per Clinton, dal momento - sostengono gli spaventati consiglieri - per quella data si prevede ancora il buio totale sui risultati dei test sull'abito di Monica Lewinsky. Un abito di cui il presidente, quando accettò di testimoniare di fronte al grand jury, non conosceva neanche l'esistenza.

Massimo Cavallini